

Pier Francesco Galli

SETTANT'ANNI TRA PSICOANALISI E DINTORNI

Dialoghi e interviste

Introduzione di Paolo Migone



**GLI
SGUARDI**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Gli sguardi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella homepage al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Pier Francesco Galli

**SETTANT'ANNI
TRA PSICOANALISI
E DINTORNI**

Dialoghi e interviste

Introduzione di Paolo Migone

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

ISBN 9788835164203

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Paolo Migone</i>	7
Intervista di Francesco Merini in occasione del settantesimo compleanno di Pier Francesco Galli (2001)	9
Introduzione di Francesco Merini	9
Nocera e Napoli, Milano e Svizzera. Il ruolo dell'intellettuale	11
La psicoanalisi e l'istituzione psicoanalitica in Italia.	
Intervista di Carlo Viganò (1984)	65
Premessa di Carlo Viganò	65
1. Gli inizi di un interesse per la psicoanalisi	66
2. L'assenza di tradizione psichiatrica	68
3. La psicoanalisi italiana di fronte al problema dell'istituzione	71
Bibliografia	75
Analisi dell'istituzione psichiatrica dopo la Legge 180.	
Intervista di Anna Grazia (1998)	77
L'attività del <i>Gruppo Milanese</i> <i>per lo Sviluppo della Psicoterapia</i> negli anni 1960	77
L'aziendalizzazione della Sanità e i problemi della psichiatria	81
Sul problema della formazione degli psichiatri italiani	85
Osservazioni sulla diffusione della psicoanalisi in Italia.	
Conversazione con Giovanni Jervis (1999)	89

Formazione in psichiatria.

Conversazione-intervista di Giovanna Gallio (1999)	115
Nota introduttiva di Pier Francesco Galli	115
1. Introduzione	116
2. Effetti dell'aziendalizzazione: sistemi motivazionali e <i>leadership</i>	118
3. La cultura del <i>management</i> organizzativo	120
4. La riproduzione delle risorse umane e del potenziale motivazionale	122
5. Insegnare o formare? Le scuole di specialità in psichiatria	123
6. La formazione degli psicologi	125
7. Formazione e paradigmi professionali	127
8. Dove fare la formazione: i Dipartimenti di Salute Mentale	128
9. Concezioni della formazione: la supervisione	130
10. Formazione e conflitto	132
11. Obiettivi e metodi della formazione	133
12. Formazione e <i>leadership</i>	135

Guadisti e avanguardisti.

Alcune considerazioni su psicoanalisi e psicologia in Italia.

Intervista di Ettore Perrella (2014)	137
1. Prima della Legge 56 del 1989	137
2. Ordini e disordine della psicanalisi	144
3. Fra una legge e l'altra	152

Sulla formazione nei Servizi di salute mentale.

Intervista di Federica Burattini (2017)	157
--	-----

Sulla formazione in psicoterapia.

Intervista di Franco Merlini e Luciana La Stella (2021)	163
--	-----

Sulla formazione in psicoanalisi.

Conversazione con il Comitato direttivo della rivista <i>Plexus</i> (2022)	175
Premessa del Comitato direttivo della rivista <i>Plexus</i>	175
Conversazione con Pier Francesco Galli	176
Bibliografia	180

Introduzione

di Paolo Migone

Durante le vacanze di Natale del 2023 Pier Francesco Galli mi manda una *e-mail* per dirmi che vorrebbe pubblicare un libro con alcune delle interviste che gli sono state fatte nel corso degli anni. Io gli chiedo:

«Come mai le è venuta l'idea di pubblicare questo libro di interviste?».

E lui subito risponde:

«La domanda, nella sua semplicità, tocca un punto centrale della mia presenza culturale. Presto mi sono reso conto di non riuscire a stare al tavolino per scrivere, salvo che per la descrizione delle ricerche sperimentali che stavo conducendo. Avevo e ho ancora una certa vita sociale e mi capitava continuamente di raccontare qualcosa e che mi dicessero: “Perché non scrivi un libro?”. Questo mi bloccava subito. Poi mi cominciarono a chiedere interviste e molto spesso mi trovavo a parlare di psicoanalisi e psicoterapia con lei. Devo a lei la conservazione di aspetti del mio pensiero, e qui voglio ringraziarla, anche per aver accettato, vent'anni fa, di prendere in mano la rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, che senza di lei io avrei chiuso. In tanti anni ci siamo detti di tutto, insulti feroci compresi. E siamo ancora qui, lungi dal sentore testamentario della produzione di persone più giovani di me. Quindi, innanzitutto, grazie Paolo. Con il “lei” d'ordinanza».

A quel punto gli ho chiesto quali interviste voleva pubblicare, e tra le tante me ne ha elencate otto, che sono quelle che costituiscono i capitoli di questo libro. Allora mi sono dato da fare per editare i testi e chiedere i permessi, che sono stati ottenuti subito senza problemi. All'inizio avevamo pensato di pubblicarle in ordine cronologico, però il dr. Galli ha ritenuto che sarebbe stato meglio mettere per prima quella di Francesco Merini, perché è la più lunga e anche perché in essa sono intrecciati, in modo coinvolgente, aspetti sia personali che professionali.

Inoltre questa intervista è legata a un bel ricordo. Marianna Bolko, assieme ad alcuni amici, nel 2001 ebbe l'idea di fargli una sorpresa come regalo per il suo settantesimo compleanno: un film sulla sua vita, dal titolo *I settant'anni di un maestro*. Coinvolse la figlia Irene e alcuni amici e colleghi di vecchia data:

Armando Bauleo, Dante Comelli, Emanuele Gualandri, Eustachio (“Nino”) Loperfido, Alberto (“Bebo”) Merini, Emilio Modena, Eugenia Omodei Zorini, Giancarlo Rigon e Berthold Rothschild. Incaricarono di girare questo film l’amico Francesco Merini, che fa il regista, il quale fece una lunga intervista al dr. Galli per avere idee e maggiori informazioni sulla sua vita e lo filmò in alcune riprese. Dato che il film doveva essere una sorpresa, gli disse – come racconta a p. 10 della sua introduzione, qui pubblicata – che doveva fare delle interviste per la televisione a intellettuali che avevano scelto Bologna come propria città, e il dr. Galli accettò. Il film venne poi prodotto¹, con riprese nei luoghi in cui il dr. Galli aveva vissuto, cioè Nocera Inferiore, Napoli, Milano, la Svizzera (dove sono stati anche intervistati Paul Parin e Berthold Rothschild) e Bologna. Irene poi contattò uno per uno vari compagni di scuola e vecchi amici di Nocera Inferiore, dove il dr. Galli aveva passato l’infanzia ed era andato a scuola, e li invitò a venire a Bologna per il compleanno. Marianna e Irene organizzarono la cena di compleanno con alcuni famigliari e amici stretti in un ristorante sui colli di Bologna in cui era stato predisposto uno schermo, e improvvisamente, poco dopo entrati, si spense la luce e iniziò il film. Lo stupore del dr. Galli fu ancor maggiore quando, alla fine del film, Bebo Merini e Berthold Rothschild aprirono una tenda rossa dietro alla quale erano seduti, come pubblico, una cinquantina di suoi vecchi amici venuti apposta da varie parti d’Italia che fecero un grande applauso. Il 4 febbraio 2004 il film fu anche proiettato al *Cinema Lumière* della *Cineteca* di Bologna.

Il primo capitolo di questo libro è quindi la trascrizione della lunga intervista che Francesco Merini aveva fatto in preparazione di questo film. Vent’anni dopo è stata trascritta e pubblicata in un opuscolo a cura di Bebo Merini, Francesco Merini, Irene (“Nene”) Galli, Marianna Bolko e me, intitolato *Un’intervista*, che è stato regalato a Pier Francesco Galli il 9 novembre 2021 per il suo novantesimo compleanno.

Nel complesso, le interviste qui pubblicate rendono bene l’idea del percorso culturale del dr. Galli, riguardano settant’anni di vita professionale, anzi, potremmo dire, novant’anni di vita. È praticamente un *auto da fé*, in cui il dr. Galli “si confessa” pubblicamente e racconta quale è stato il senso della sua vita, il motore che l’ha spinto in tutti questi anni, le principali motivazioni e gli interessi che ha avuto: la psicoanalisi, la formazione in psicoterapia e in psichiatria, la crisi della psichiatria, la supervisione nei Servizi di salute mentale, etc.

Dopo questa prima intervista seguono in ordine cronologico le altre sette, che sono conversazioni avvenute con alcuni colleghi e amici negli ultimi decenni, a partire dai primi anni 1980.

¹ Per il film di Francesco Merini del 2001 *I settant’anni di un maestro* vedi la pagina Internet www.mammutfilm.it/it/?id=chi_siamo&member=francesco_merini&opera=pier_francesco_galli_i_settantanni_di_un_maestro; il film è alla pagina web <https://vimeo.com/308667961>.

*Intervista di Francesco Merini
in occasione del settantesimo compleanno
di Pier Francesco Galli (2001)**

Introduzione di Francesco Merini

Nella primavera del 2001, mio padre Alberto mi disse che assieme ad alcuni colleghi e amici volevano festeggiare i settant'anni di Pier Francesco Galli regalandomi un film. Ma non un film qualsiasi, proprio un film documentario su di lui, un omaggio al loro maestro. Un film su misura potremmo dire, come un abito di sartoria. Che cosa magnifica, pensai. Mi chiese se avevo voglia di dirigerlo. Ma certo.

Per me fare un film su Pier Francesco, o semplicemente Piero, come lo avevamo sempre chiamato, rappresentava qualcosa di magico. Allora avevo 30 anni e già da tempo facevo film. Piero lo conoscevo fin dall'infanzia. Da sempre, la vigilia di Natale, andavamo a cena dai Galli. Per me quello è stato il canale privilegiato per conoscere Piero. Da bimbo ero pieno di stupore per quegli appuntamenti che si svolgevano in un'immensa sala affrescata, ripiena di luci, con un pianoforte a coda e le grandi finestre che si affacciavano su una delle più belle piazze di Bologna. Mentre scrivo mi piange il cuore nel pensare che proprio pochi giorni fa quelle sale hanno subito dei gravi danni per un incendio [si vedano le pp. 63-64 – *N.d.R.*] che si è propagato dalla casa vicina, mi auguro che torneranno presto più splendidi di prima. Di quelle vigilie ricordo i cani, i gatti, Marianna, Irene e naturalmente Piero, un personaggio misterioso e affascinante ai miei occhi. Da bambino lo osservavo discorrere con mio padre di cose incomprensibili e certamente importantissime. Nel corso degli anni cominciai a conoscerlo, a scoprire le sfaccettature della sua personalità. Quello che mi affascinava era il suo fondere assieme una cultura immensa a una grande umanità intrisa delle sue origini campane. Mi piaceva ascoltarlo, sia che ci

* Questa intervista è stata condotta nella primavera del 2001 dal regista Francesco Merini in preparazione del film *I settant'anni di un maestro*, che fu regalato a Pier Francesco Galli il 9 novembre 2001 per il suo settantesimo compleanno (vedi la pagina Internet www.mammutfilm.it/it/?id=chi_siamo&member=francesco_merini&opera=pier_francesco_galli_i_settantanni_di_un_maestro; il film è alla pagina web <https://vimeo.com/308667961>); vent'anni dopo è stata trascritta in un opuscolo a cura di Alberto Merini, Francesco Merini, Irene (“Nene”) Galli, Marianna Bolko e Paolo Migone, dal titolo *Un'intervista*, regalato a Pier Francesco Galli il 9 novembre 2021 per il suo novantesimo compleanno.

illuminasse su grandi processi storici, o che ci raccontasse aneddoti sempre molto divertenti sulla sua vita.

Quando mio padre mi chiese di fare il film, quello era il Piero che volevo raccontare: non un ritratto scientifico ma umano. Un ritratto che mettesse assieme il mio stupore infantile a uno sguardo più consapevole. E forse, se ci ripenso ora, con quell'immediatezza che io stesso avevo allora.

Come in tutte le avventure c'erano alcuni ostacoli da superare: essendo un regalo, il film doveva essere una sorpresa. Insomma dovevo fare un film su Piero senza che Piero lo venisse a sapere. Di certo serviva un film nel film, un'espedito da commedia shakespeariana. Chiamai Piero e gli dissi che stavo facendo delle interviste per la televisione a intellettuali che avevano scelto Bologna come propria città. Piero accettò e iniziammo un percorso che, ripensato oggi, definirei semplicemente felice. Le lunghe interviste a Piero a Bologna, e poi i viaggi nei luoghi della sua vita, tutti ovviamente a sua insaputa. Io, mio padre e il nostro cameraman Salvo. Napoli e Nocera, dove incontrammo suo fratello Vieri. Poi a Milano da Emanuele Gualandri e a Zurigo, ad ascoltare i fantastici racconti di Bertoldo, vale a dire Berthold Rothschild.

E qui arriviamo al punto che riguarda questo libro: prima di passare al montaggio decisi di far sbobinare le videointerviste di Piero. Il materiale che avevo raccolto era talmente vasto e complesso che prima di montarlo sentivo il bisogno di lavorare sul testo scritto. Mi piace ricordare che la nostra amica Anna Concato sbobinò tutto il materiale. Dopodiché iniziai a studiare il testo alla ricerca di quell'equilibrio che volevo raggiungere, quasi fosse un ritratto di Antonello da Messina, in grado di restituire in un'immagine le mille sfaccettature di una personalità. Qui vi è dunque la sbobinatura integrale delle videointerviste che feci a Piero, una piccola parte delle quali confluisce nel film. L'intervista ha un'impostazione cronologica, ripercorre la vita di Piero cercando di mettere assieme, come dicevo, più aspetti, umani e scientifici. Paolo Migone, con la sua incredibile arte editoriale, ha fatto un lungo lavoro di *editing* per presentarlo in questa forma.

Ricordo con gioia la sera che proiettammo il film a Piero per la prima volta, una bellissima festa a sorpresa all'Eremo di Ronzano, sui colli nei pressi di Bologna. Una sala gremita di amici venuti letteralmente da tutto il mondo. Un'organizzazione che richiese a Nene e Marianna mesi di lavoro.

E per concludere devo dire che oggi mi sento anche io un po' allievo di Piero. Ad esempio quando vado sui tetti per aiutare mio fratello Matteo, che ha una ditta di interventi su corda. Quando mi trovo là sul tetto con gli abiti da lavoro talvolta penso a Piero, che ha sempre invitato gli psicoterapeuti ad andare ogni tanto in ferramenta, ad esempio, per evitare di immedesimarsi troppo nel ruolo, per vedere le cose da prospettive diverse. Ecco, io provo a seguire sempre il suo consiglio, cercando di fare tutto con grande serietà, ma senza prendermi mai troppo sul serio.

Bologna, 9 novembre 2021

Nocera e Napoli, Milano e Svizzera. Il ruolo dell'intellettuale

Sì, Nocera è il posto dove sono nato, questa cittadina che allora era di circa 40.000 abitanti, adesso sono circa 60.000, cittadina industriale di fatto, pur essendo contornata da una delle terre più ubertose, l'Agro nocerino – è la zona che ora si dice anche Sarnese Nocerino perché è legata anche con Sarno, è la zona del pomodoro San Marzano. San Marzano è un paesino a quattro chilometri da Nocera, sulla strada tra Paganìa e Sarnia, ed era la zona dell'industria conserviera, un'industria che parte dalle origine contadine e diventa una delle più grosse industrie, con aziende di portata nazionale, con marchi che sono stati poi assorbiti da marchi più grossi ma che erano proprio il lavoro della zona nella trasformazione del prodotto agricolo; però era anche l'insediamento industriale vero e proprio delle cotoniere meridionali, che era l'industria del cotone impostata al sud, a Napoli, Angri e Nocera dagli svizzeri, cioè quella calata degli svizzeri in Italia che fecero le prime industrie cotoniere, ed erano quindi arrivati a fare queste cotoniere meridionali importantissime per l'economia locale. Sono poi state chiuse diversi anni dopo la fine della guerra. Il mito del posto fisso, per esempio, a Nocera era poter avere il posto nelle cotoniere meridionali perché tutti gli altri lavori erano stagionali, questo lavoro industriale; quindi famiglie che con orari spaventosi nel periodo del prodotto, prima del pomodoro e poi della frutta, dovevano sopravvivere tutto l'anno. Era un lavoro molto femminile, per cui era molto frequente che, per esempio, magari fosse disoccupato l'uomo e lavorasse la donna. Una zona particolare proprio quella dell'Agro nocerino, è a 15 chilometri da Pompei e a 17 da Salerno, è proprio nella zona al di qua dei monti Lattari, quindi non sulla costa. La costa invece è quella amalfitana dove Vietri sul Mare, che era il nostro sbocco sul mare, a 15 chilometri; un mare che tutta la mia generazione ha amato molto, lo si raggiungeva in bicicletta, poi misero il filobus, il famoso filobus, era una cosa impressionante... il filobus n. 4, Salerno-Pompei. C'erano i Califano, Califano è un cognome molto comune a Pagani, e quindi moltissimi assunti avevano questo cognome Califano, e quindi si diceva *Califa'*, *mietti o' completo* quando il filobus era pieno; li chiamavano tutti Califano, era quello che guidava il filobus o staccava i biglietti, ed era proprio l'esperienza di transumanza da Nocera a Cava dei Tirreni che... Per esempio a Cava dei Tirreni c'erano delle ragazze bellissime, Cava dei Tirreni era considerata la Svizzera del sud, questa cittadina pulitissima coi portici, molto elegante, con un Circolo del Tennis elegantissimo e queste ragazze bellissime che però per il liceo dovevano venire a Nocera, quindi erano le Cavesi che tornavano a casa loro poi col filobus, con questo n. 4. Il filobus n. 4 con i Califano ha costellato l'adolescenza dei miei compagni e mia e d'interesse generazioni.

Era una zona molto particolare Nocera perché pensa, per esempio, che la Nofi di Mimì Rea, di Domenico Rea, è Nocera Inferiore, è la traslitterazione del nome (Nofi)¹, e i racconti sono racconti all'interno dei quali... In Spaccanapoli, ad esempio, ci sono molti personaggi che sono personaggi di Nocera. Nel film di Federico Fellini *Il bidone*, del 1955, compare l'episodio del cardinale. Il cardinale e il suo autista erano due di Nocera, è un episodio vero quello, che è riportato appunto nel libro di Giuseppe Marotta *L'oro di Napoli*², che erano andati nell'avellinese a fare questo ritrovamento dell'oro lasciato dal marchese Sanseverino, il quale marchese Sanseverino aveva una grossa tradizione satanica alle spalle, era reputato in contatto con i misteri, e infatti la scena che si era realmente svolta era quella di scavare vicino all'albero, trovano la cassetta con l'oro dentro; allora il cardinale (che si chiamava Biagino) fece la benedizione perché doveva mandare via il diavolo. Avevano messo il potassio sulla cassetta per cui esce questo grande fumo e quindi per questo fenomeno satanico bisognava dire diecimila messe nella Cappella Sistina; il contadino proprietario del terreno cominciò ad anticipare i soldi, e Biagino, con la macchina americana nera guidata dall'autista, targata Città del Vaticano, ebbe la seconda *tranche* dei soldi, vestito da cardinale Biagino, sulle scale del Duomo di Napoli. Questa era la Nocera della mia infanzia e adolescenza. È stata una esperienza importantissima, fortemente educativa, soprattutto, come ho detto altre volte, per il fatto – ed è un tratto fortemente campano questo – di fare cose serissime, però non pigliarsi mai sul serio perché se ti pigli sul serio sei finito, cioè la pernacchia non te la leva nessuno, cioè i compagni ti educano, sei rispettato, devi essere persona seria e fare cose serie, però se ti pigli sul serio sei finito. E Mimì Rea, che è stato uno scrittore famoso, vinse il Premio Viareggio con *Spaccanapoli*³, e con lui a Nocera c'è Michele Prisco che aveva scritto *La dama di piazza*⁴. Perché? Lui era di Torre Annunziata, ed era parente dell'avvocato dell'*Inter* Peppino Prisco, questo tifoso, appassionato dirigente dell'*Inter*, e questa famiglia Prisco... Una loro sorella aveva sposato una persona di Nocera e aveva ospitato il fratello, Michele, quando aveva scritto *La dama di piazza*. Erano questi scrittori del dopoguerra che erano i primi – diciamo, dal sud – a venir fuori nell'area del romanzo-racconto. E hanno segnato molto questa vita, perché vita lì significava veramente una grossa intersezione tra tutti i

¹ Nofi è una città fittizia nella quale Domenico Rea (1921-1994) ha ambientato molti dei suoi racconti e romanzi, tra cui *Una vampata di rossore* (Milano: Mondadori, 1959), *Ninfa plebea* (Milano: Leonardo, 1992) e *I ragazzi di Nofi* (Cava de' Tirreni [SA]: Avagliano, 1999). Oltre ai romanzi, la città immaginaria di Nofi è protagonista anche di alcune poesie di Rea. [N.d.R.]

² Milano: Bompiani, 1947. [N.d.R.]

³ Milano: Mondadori, 1947. [N.d.R.]

⁴ Milano: Rizzoli, 1961. [N.d.R.]

livelli sociali, i livelli culturali. Per chi come me, per esempio, in famiglia era stato abituato a stare anche in strada, a stare nel chiuso della casa o a frequentare determinati strati sociali, è stata un'esperienza per me impagabile a tutti i livelli.

Nocera era a 15 chilometri da Vietri, il primo mare era Vietri. Per le vacanze, a scuole chiuse, chi ce la faceva, veniva portato al mare. La mia famiglia andava per tre mesi sulla costiera amalfitana a Maiori, e ci ho passato una vita lì, con tantissimi amici, proprio tanti amici d'infanzia, che nelle solite intersezioni... Poi ognuno ha preso la sua strada, ma uno di questi che era ragazzino allora, un bambino, fratello minore di Alfonso D'Amato (che era invece proprio il mio compagno e con cui giocavamo a pallone da ragazzini, che ha fatto lo psichiatra anche lui), era Carlo D'Amato, che è stato poi per un periodo anche sindaco di Napoli. E anche loro appartenevano al filone industriale di Nocera perché la terza industria locale, sempre legata all'alimentare nonostante il grano non si producesse dalle mie parti, erano i pastifici: la pasta di Nocera era famosissima.

C'era un liceo classico, quello scientifico era saltato. Era il Giambattista Vico di Nocera, con il preside Aromolo... Dalle elementari alle medie e il liceo e poi l'università a Napoli, era ovvio che tutti facessero così.

Del liceo ho tanti ricordi. Torniamo al discorso della cosiddetta irrequietezza per cui mi hanno mandato a scuola in anticipo e mi ritrovai due anni avanti, mi mandarono a scuola prima proprio per levarmi da casa perché ero piuttosto vivace e quindi dovevano starmi dietro. Allora, per fortuna devo dire, non c'erano né le *babysitter* né la neuropsichiatria infantile perché se ci fossero state le *babysitter* avrebbero rotto le scatole continuamente perché sono quelle che ti devono far fare qualcosa, mentre quando sei contornato da zie etc. sei felice di fare le cose con loro, di essere cooptato a piegare i fazzoletti che devono essere stirati, a imparare a cucinare, a stare ai fornelli... Io so cucinare per quello. Il fratellino diventato sindaco era Carlo D'Amato, una decina, dodici anni fa. Sono le tante intersezioni che ho finito per avere, anche per i luoghi in cui ho vissuto; ma soprattutto, se devo autodefinirmi, ho avuto sempre una sorta di curiosità passiva, non attiva, cioè non è che fossi curioso delle cose, però non potevo non osservare tutto quello che mi capitava davanti, e ancora adesso non me ne riesco a liberare, per cui ho una certa difficoltà di concentrazione. Per esempio, non mi soffermo su una sola cosa perché credo che non esista cosa che non mi interessi. Non riesco a dire "vedo quello che sta montando il tacco sotto la scarpa...". "È 17.20 perché è un orario di mia moglie". "Albani si chiama". "Niente, io le ho confermato che è quella". No, non mi interrompere perché se no perdo il filo! Dicevo qualunque cosa, vedo quello che inchioda i tacchi delle scarpe, stavo lì a guardare e imparavo quelle cose lì, me le trovavo dentro. È una curiosità che non posso dire che ho mantenuto, perciò ho detto curiosità passiva, perché non riesco a non interessarmi di quello che mi succede attorno.

Quindi le passioni principali: il calcio e l'automobile. Ho imparato a guidare a 10 anni nel cortile di casa con una vecchia Fiat 509 che apparteneva agli Amato, che avevano una salumeria proprio sotto casa mia e avevano questa vecchia Fiat 509 che cercavamo di mettere in moto continuamente, spingendola avanti e indietro fin quando qualche volta partiva ed era un evento meraviglioso quando si sentiva il motore rombare, e poi continuavamo a giocare con l'anticipo, etc. Per esempio, il calcio. Avevamo fatto una squadra che si chiamava l'Indomita, io ero il centro-mediano. Quando nel 1968 venni presentato dal PCI a Milano come indipendente alla Camera, ebbi molti voti non previsti dalla votazione standard delle sezioni perché il mio mediano sinistro era diventato uno dei capi dei mercati ortofrutticoli di Milano. Allora mi telefonò e disse *Pier Francè, ce pensammo noi*, e mi fece avere un sacco di voti. Altri li ebbi perché un dirigente di una zona di Sesto San Giovanni aveva sposato la *commarella del latte*, una figlioccia dei miei genitori, era quella che portava il latte al mattino e poi se l'era sposata a Sesto San Giovanni, era lì, erano comunisti anche loro e anche da lì ebbi dei voti da queste strade tipiche da sud, da emigrato. È chiaro che avevo, che ho, i parenti a Roma che erano sempre o nei ministeri o in altre cose, diciamo storia molto tipica e classica di tutti. La stratificazione... se di parenti ne hai tre e a che livello d'importanza, o se ne hai solo uno, e quindi l'abitudine molto italiana a servirti dei parenti per qualsiasi cosa. Mi sono trasferito a Milano dato che già se non avevi un amico al Comune per avere un certificato di nascita o di residenza dovevi aspettare un sacco di tempo, quasi non una cosa dovuta dal Comune ma una concessione che ti facevano con il certificato. Quindi la prima cosa che feci, dovendo avere un certificato a Milano, fu di telefonare al fratello di un mio compagno di scuola che lavorava al Comune di Milano perché mi facesse avere il certificato. Io andai lì, questo mi portò davanti all'ufficio anagrafe e me lo fecero in due secondi perché lo facevano a tutti, e la cosa mi scioccò, questo scontro con l'efficienza del nord. L'essere cittadino e non suddito era... Per esempio uno degli ultimi teatri dell'*Opera dei pupi* – ora mi viene in mente perché ho un mio compagno di scuola che lavorava al Comune di Nocera a cui mi sono rivolto poi anni dopo, quando ero in Svizzera, per dei documenti che mi servivano – era un mio carissimo amico, ora deceduto, si chiamava Alfredo Farina. Apparteneva alla famiglia Farina che sono stati gli ultimi pupari, a Nocera c'era il *Teatro dei pupi* ed era un'altra delle esperienze. Vedere Orlando e Rinaldo, gridare contro Gano di Maganza con un irrealismo che proprio quando usciva Gano e Orlando non se ne accorgeva che Gano lo stava tradendo, tu gridavi dalla sala dicendo: “Ma come, non lo vedi che è un fetente?”, etc. Alfredo, che era ragazzino e aiutava anche lui nella sua famiglia, faceva per esempio la voce di Angelica. Ricordo: “Per Angelica mia distruggerò tutta la paganìa”...

Mio padre era medico, otorinolaringoiatra, uno dei primi, non c'era ancora la specializzazione ufficiale come per molte altre branche della medicina; per esempio la neurologia viene fuori dopo come specializzazione, c'erano i medici che facevano la puntura lombare, cioè man mano si venivano a definire le varie branche, tranne quelle classicissime della separazione chirurgia-medicina. La mia famiglia è di Recanati, io non sono nato lì, la mia famiglia è di origine marchigiana, ancora adesso il palazzo di famiglia è lì. Era un'antica famiglia marchigiana di Recanati, credo fossero arrivati però dalla Lombardia verso fine Cinquecento, non conosco bene la storia di famiglia. Mio nonno poi è stato il primo nell'asse familiare che abbia studiato e lavorato. Si laureò in legge e poi ha girato vari luoghi lavorando per lo Stato, ufficiale del registro, e in questi suoi pellegrinaggi, in cui aveva avuto poi qualcosa come 11 o 12 figli, di cui nove poi sono vissuti; il quinto l'aveva chiamato Ultimo, e poi è morto, ma ne ha avuti altri dopo. Tutti longevi devo dire: l'ultimo zio di quella generazione, ancora vivente, è zio Carlo che è stato chirurgo, è del 1911, quindi adesso ha 90 anni, guida ancora l'automobile, è vivacissimo, si occupa delle sue cose. Tutti gli altri sono più o meno... Mio padre è morto anche lui a 91 anni, ma ha lavorato fino a dieci giorni prima di morire come otorinolaringoiatra. Era molto bravo clinicamente, come tutti i medici di quella generazione lì, sapevano fare bene i medici complessivamente, quindi lo specialismo si iscriveva in una visione complessiva del malato per cui chiaramente potremmo dire che ha vissuto degli errori degli specialisti perché lo specialista guardava solo il buchino dell'orecchio o il naso, per cui poteva fare facilmente degli errori di diagnosi sul piano generale, quindi lui interveniva in seconda o terza battuta e veniva considerato il miracolo della diagnosi semplicemente perché faceva il medico. Era molto bravo, e molto autoritario, proprio molto. Io ero destinato a fare la sua stessa attività, lui aveva messo in piedi insieme a mio zio una casa di cura chirurgica, però credo che non avrei retto. L'ha fatto poi mio fratello. Mio fratello è ordinario di otorinolaringologia a Napoli, credo che con il prossimo novembre diventa anche il direttore dell'Istituto di otorinolaringologia. Ma mio fratello, più piccolo di me, reggeva nel rapporto con mio padre, era più distante; io credo che non ce l'avrei fatta.

Ho detto che sono marchigiano, la mia famiglia viene da lì, quand'erano vivi i miei ogni anno ci trovavamo a Recanati ad agosto, regolarmente. Ora mio fratello ci va ancora, anch'io ci sono andato qualche volta, però io mi sento profondamente meridionale, campano e "nocerese", così come quelli di Cava non li chiamiamo cinesi ma "cavaiuoli".

L'ho sempre conservata la componente meridionale, anche coi miei amici ancora adesso quando ci si ritrova... Innanzi tutto io parlo perfettamente la doppia lingua, perché in casa e soprattutto alcune zie mi avevano allevato all'uso dell'italiano in quanto mia nonna era poi di vicino Siena, di Radicondoli, e

quindi anche come livello di cucina alto c'era molto influsso sia toscano sia marchigiano. Mio nonno era un gran buongustaio, la sua esperienza politica era stata coi gruppi anarchici marchigiani e da lui ho ricevuto molte spinte educative sia rispetto a quella che poteva essere l'irrequietezza da ragazzino, sia poi anche quella dell'adolescenza. Se devo pensare a chi è stato un modello come tipo... mio nonno per esempio leggeva *L'Osservatore Romano*, era tra i pochi italiani che erano in grado di leggerlo davvero perché *L'Osservatore Romano* ha tutte delle chiavi di lettura; un normale lettore non capisce niente, basta una virgola spostata per indicare quali sono le tendenze, le linee prevalenti, e mio nonno mi addestrava a questo sin da ragazzino. È stata una figura importantissima per me.

Mia madre nasce in Argentina perché i suoi genitori, cioè suo padre con sua madre assieme a un gruppo di fratelli che provenivano dallo stesso paese che si chiama Fimiani, un paese della provincia di Salerno, erano emigrati in Argentina dove facevano i costruttori, e poi sono tutti rientrati in Italia. Mia madre ha conosciuto mio padre quando è rientrata in Italia, ma è nata a Rivadavia. Altri miei zii sono nati uno a Buenos Aires, un altro anche lui credo a Rivadavia. I miei primi zii per via materna sono nati tutti in Argentina, infatti mi è rimasto sempre nell'orecchio lo spagnolo. L'ultimo, il più piccolo dei maschi, è nato ancora in Argentina, e quando tornarono in Italia parlavano tutti spagnolo, e quindi in casa era rimasta questa eco del linguaggio spagnolo per cui poi da grande... Innanzi tutto Freud l'ho letto in spagnolo perché in italiano non c'era la traduzione; conoscevo il tedesco ma non a livello di essere in grado di leggere con facilità, e invece in spagnolo c'era già tutta la traduzione già alla fine degli anni 1950, fatta dalle edizioni Aguilar di Madrid – o Barcellona, secondo me però era di Barcellona perché credo di avere comprato lì l'edizione completa... Sì, i primi due volumi li presi a Madrid e gli altri a Barcellona proprio andando da questo signore proprietario della casa editrice che ci ricevette a mezzogiorno alzandosi per la prima colazione a quell'ora, in casa sua. Eravamo con una collega di Milano, Luisa Visconti, e con Ottavio Vergani che era uno psichiatra di Milano, e acquistai questa edizione, e quindi fra l'altro l'ho letto tutto in spagnolo con estrema facilità. È una lingua che capisco, che parlotto in qualche modo quando vedo i colleghi argentini, costretti a fuggire nel periodo peggiore della repressione in Argentina. Molti sono venuti in Italia, alcuni in Spagna ma molti in Italia come Armando Bauleo, c'è stata subito un'immediatezza di riscontro in queste reminiscenze di una lingua che ti è familiare perché ti è dentro. Ma prima parlavo della lingua. Quando dicevo doppia lingua intendevo il dialetto: il dialetto mio lo parlo perfettamente, così come parlo quasi senza inflessioni l'italiano normale, per il dialetto napoletano cambio interruttore e parlo subito con i miei amici in dialetto.

Togliere le tonsille era una cosa normalissima allora, perché era considerata un'infezione. Poi è tornato il discorso che non bisognava toglierle, bisognava fare la cura di mantenimento, ma a quell'epoca bisognava toglierle e mio padre su questo era bravissimo. Il primo studio ce l'aveva in casa e uno dei motivi per cui non avrei potuto fare quel mestiere, anche se lui voleva spingere, era perché, soprattutto quando finivano le scuole, si facevano le operazioni di tonsille, oppure un mese prima che cominciassero le scuole perché non si poteva poi interrompere a metà, salvo casi particolari, e quindi c'erano queste catterve di bambini che venivano lì; lui aveva un'infermiera, Filomena, bravissima, che metteva la garrota a questi bambini, cioè li pigliava in braccio, poi di colpo li stringeva in maniera che non si potessero muovere e il bambino con l'apribocca faceva "aaahhh", e gli venivano tolte in due secondi le tonsille con lo strumento, dopo di che questi bambini urlanti e piangenti avevano già i genitori fuori con il gelatino di limone – c'era il gelataio proprio di fronte a casa, quindi andavano a comprare il gelatino da 20 lire, lo davano e c'erano questi bambini seduti sia nell'ingresso, sia lungo le scale proprio, con il loro gelatino, in lacrime dopo queste urla. È dato che questo confinava con la stanza dove io dormivo e mio padre cominciava a lavorare alle 6 del mattino, sentivo queste urla scatenate, per cui proprio l'idea di questo sadismo di bambini urlanti... Io non tollero il pianto di un bambino, mi angoscia enormemente ancora adesso, quindi l'idea di dover fare anch'io quella roba lì proprio... Dopo di che però un sacco di persone venivano da lui generazioni per anni e decenni – perché, ripeto, mio padre ha lavorato fino a tardi, aveva un aspetto molto giovanile anche quando era molto anziano – e ricordo che era arrivato un signore che gli aveva detto di essere stato operato da suo padre, convinto che lui fosse il figlio di suo padre, mentre era stato operato da lui! E li trovavo poi alle frontiere, oppure quando mi fermava la polizia, mi capitava frequentemente, guardavano la mia patente e dicevano "ah, Nocera Inferiore, ah, Galli!", etc., e qualcuno diceva gli aveva tolto le tonsille da bambino mio padre. Ancora adesso, recentemente, mi è capitato.

Un momento, dove si conoscevano le ragazze è un discorso complesso perché per voi del nord le potevate conoscere, parlarci, avvicinarle, per noi questo non esisteva. Le avvicinavi una volta all'anno quando c'era la gita scolastica con il pullman, e l'idea di poterci addirittura starci seduti accanto... cosa che capitava molto raramente perché c'era l'accurata separazione, quindi le ragazze le vedevi da lontano, le aspettavi davanti alla scuola, le seguivi a seconda della distanza a 10, 12, 15 metri, 5 metri quando la corte diventava più serrata, ma mica ci parlavi con le ragazze, non esisteva questo fin verso i 18 anni, e anche dopo. Poi cominciò, dopo la guerra, allora si ebbe addirittura il permesso, alcune ragazze nostre amiche... C'erano due occasioni: una era la gita, quando le potevi vedere fuori dalla famiglia, poi in famiglia, nelle feste di Natale,

giocare a tombola, allora si andava a casa e c'erano anche le ragazze, e allora potevi stare vicino, sospirare di essere seduto accanto mentre tiravano il 68, ma era una cosa così, era un evento. A voi può venire da ridere, come gente del nord. Per esempio c'erano una signora con la sorella; queste qui prendevano il sole sul loro balcone. C'era un punto in un angolo di due strade leggermente periferiche a Nocera, da cui si poteva vedere, a distanza però di 30-40 metri, se non di più, questo balcone in cui intravedevi qualcosa che assomigliava vagamente a delle gambe, e facevamo la fila perché c'era un solo punto da cui si vedeva, quindi eravamo in fila in otto o dieci, uscendo da scuola verso l'una e mezza, le due, per andare a vedere, a immaginare questo qualcosa che invece ci sembrava poi di vederlo davvero! Nessuno di noi credo abbia mai visto niente, però ci raccontavamo cose meravigliose. Quindi il problema non è, come per voi, qualcosa di facile, delle persone con le quali puoi interloquire, discutere. Lo impari dopo. Io l'ho imparato quando mi sono trasferito a Milano.

C'erano diverse chiese, per esempio quando dicevo la gita, il permesso di andare le prime volte addirittura in montagna a sciare, quando il sud scoperse lo sci, c'era Roccaraso, questo luogo che non ricordo bene quanti chilometri fosse da Napoli, ma era il luogo dove si andava, c'erano addirittura due alberghi allora a Roccaraso, c'era un rifugio su al Piano dell'Aremogna, e c'erano anche le ragazze, e addirittura il parroco di una delle chiese, che era una persona di estrema moralità, fece la predica al mattino dicendo "e queste signore che mandano le loro figlie con gli uomini in montagna...", con quelle signore che piangevano, indicate come pubbliche peccatrici. Era l'occasione, cinque giorni sotto Natale. Ma sai, tu concentravi tutto. Quello che adesso avviene in maniera diluita e quindi anche forse un po' scipita, oggi ti puoi anche annoiare, allora non esisteva perché era come, non so, un numero al lotto, ti giocavi quei cinque giorni, che erano dei guai perché ti poteva venire... A me per esempio quasi sistematicamente nel periodo di Natale, verso il 23 o il 24, quando si doveva incominciare ad andare al gioco della tombola, mi veniva mal di denti. Avevo una cisti agli incisivi inferiori e mi veniva mal di denti regolarmente, era un disastro!

Il liceo era molto bello, un edificio novecentesco, molto moderno, con ampie aule, il Giambattista Vico di Nocera era un bel liceo. Mi sembrava grandissimo, poi l'ho rivisto negli anni successivi. Gli insegnanti mediamente bravi. Io ho un ricordo, un altro degli addestratori alla cultura per me è stato il prof. Salsano, professore di liceo che era stato allievo di Toffanin all'università, e Salsano era una persona molto colta, di Cava dei Tirreni, e devo molto a lui proprio dell'essere stata impostata la curiosità verso una letteratura che per noi non era abituale.

Nocera è più che radici perché Nocera era un luogo dove l'altra industria locale era l'Ospedale Psichiatrico, il manicomio di Nocera. Il manicomio di

Nocera significava un'Opera Pia fatta nell'Ottocento dalla famiglia Ricco, poi nella tradizione diventa... ed è quello che verrà poi a dirigere Marco Levi Bianchini. Prima raccontavo delle vicissitudini di Levi Bianchini che, ebreo, viene sospeso dalla direzione dell'Ospedale, poi arrivano gli americani e lui viene reintegrato ma a questo punto viene denunciato in quanto era stato anche il fondatore del Fascio di Teramo, quindi venne sospeso un'altra volta dalla direzione. Le storie... e il manicomio di Nocera era un ospedale psichiatrico che raccoglieva cinque Province perché non tutte le Province avevano l'Ospedale Psichiatrico, quindi su Nocera convergevano Cosenza, Salerno, Campobasso, Avellino, forse Caserta perché Aversa era manicomio criminale. L'ospedale di Nocera aveva 3.000 letti, ogni Provincia aveva diritto a mandare lì qualche medico proprio, quindi c'erano sia i medici di Nocera sia gente che veniva da queste varie zone, e devo a uno di questi poi il mio trasferimento a Milano, cioè un collega che si era laureato a Pavia, aveva fatto la specializzazione in Malattie nervose mentali, era un collega di Cosenza, e poi aveva avuto il posto come assistente a Nocera, e fu lui che mi diede le indicazioni per il trasferimento a Milano parlandomi di Gustavo Iacono, che era un collega di Sorrento trasferito a Milano all'Istituto di psicologia dell'Università Cattolica, e mi indicò questo Istituto come un istituto dove si faceva ricerca scientifica, perché era quello il mio interesse, era la psicoanalisi e la ricerca scientifica. E quindi, tramite questo collega, Giovanni Stancati si chiamava, che poi è stato direttore del Servizio territoriale rientrato a Cosenza. Quindi Nocera era proprio un luogo... e devo dire che era quello che mi ha dato anche l'approccio con il malato mentale. Per noi il malato mentale non era un estraneo. È un po' come per Imola, era questo enorme manicomio, queste persone che uscivano anche in libertà quando stavano bene, per cui avevi un tipo di rapporto per cui quando usciva pazzo stava chiuso, appena si calmava usciva un'altra volta ed era di nuovo uno con cui potevi giocare a pallone. La squadra di pallacanestro di Nocera, che è stata anche una squadra importante, credo sia arrivata addirittura alla serie B, la *Folgore Nocera*, era stata impostata come squadra proprio da una persona degnissima, una bravissima persona che era il ragioniere Coscioni, il ragioniere dell'Ospedale Psichiatrico, appassionato di pallacanestro e arbitro di pallacanestro, che aveva impostato questa squadra che poi ha avuto dei grossi trascorsi, tra l'altro di nuovo con un legame con Bologna perché uno dei giocatori bravi della pallacanestro si chiamava Eustachio Faciani, era compagno di scuola, come età, di mio fratello, è venuto a studiare Ortopedia a Bologna, è stato allievo di Leonardo Gui, poi si è trasferito a Reggio Emilia dove ha smesso di operare da poco, relativamente, in una casa di cura privata, ma per anni ha avuto anche lo studio a Bologna e si era formato qui all'Ospedale Rizzoli.

Napoli era il luogo... In pochi abitavamo a Napoli di fatto perché 35 minuti di treno da Nocera c'erano, il classico treno degli studenti alle 8.07, credo che

ci sia ancora. Alle 8.40 era a Napoli e quindi per le 9.00 eravamo alle lezioni. Questo per tutte le facoltà, ci si andava a piedi perché alcuni istituti erano nella sede classica in Corso Umberto, il cosiddetto Rettifilo, che arriva direttamente al centro di Napoli e passa davanti all'università, molti istituti di medicina erano invece al Policlinico, si andava per vie traverse, per stradine e ci si arrivava a piedi. Quindi lì ho fatto tutta l'università tranne alcuni periodi in cui abitavo in casa di un mio carissimo amico che ora fa il radiologo, che allora abitava a Napoli e quindi stavo a casa sua e studiavo lì. Questo dal quart'anno in poi, ma fino al quart'anno ho fatto il va e vieni regolarmente. Il rapporto con la città quasi zero, cioè partivamo, andavamo alle lezioni e tornavamo. Il rapporto era in genere il panzerotto all'una, in genere veniva a costare più o meno 400 lire, potevi avere il panzerotto, da Pizzicato, che era un posto famosissimo, facevano questi panzerotti con la ricotta buonissimi, fritti, e l'aranciata oppure il bicchiere d'acqua se volevi risparmiare, ma altrimenti l'aranciata San Pellegrino, il massimo del piacere!

No, durante l'università mi sentivo destinato proprio... Io innanzi tutto non volevo fare Medicina, volevo fare Filosofia, però appartenevo a questa famiglia di medici, era medico mio padre, come ho detto prima otorinolaringoiatra, chirurgo mio zio, un altro zio medico internista, un altro zio ginecologo (questi erano per parte di mia madre), tre-quattro cugini avevano fatto tutti medicina, quindi quella generazione lì della mia famiglia aveva proprio cosparso di medicina l'ambiente, ed era ovvio che io dovessi fare il medico. Non ero riuscito a ribellarmi perché di fatto non ebbi nemmeno la forza di impormi; ero spaventato in quanto, tra l'altro, mi ero trovato due anni avanti a scuola, quindi avevo poco più di 16 anni quando feci la licenza liceale, e a scuola ero anche bravo (avevo persino fatto il compito per un altro mio amico il giorno dell'esame perché lui non scriveva bene, io scrivevo bene, quindi riuscii a farglielo). Quindi rinunciai a fare Filosofia, che mi attraeva moltissimo, e seguii questa scelta obbligata di Medicina, ho proseguito per i primi quattro anni, devo dire anche a fatica, con alti e bassi, malvolentieri, proprio malvolentieri. Poi invece scopersi la possibilità della psicologia tramite un libro (ma devo averlo raccontato da qualche parte, in uno dei pezzi che avevo scritto in una sorta di intervista o intervento a un convegno), comunque fu la lettura del libro di Ernst Kretschmer⁵ di psicologia medica, pubblicato in Italia e recensito da Antonio Miotto, che poi diventerà un mio carissimo amico, che era uno dei pochi psicologi italiani di allora, che scriveva su *Oggi* e aveva recensito questo libro. Io lo acquistai e scopersi questo mondo, il mondo della caratterologia, del poter capire la personalità. Capivo le mie zie per esempio, ed era una cosa affascinante, e questo quindi mi diede la spinta di accentuare la curiosità verso il discorso

⁵ *Manuale teorico-pratico di psicologia medica*. Firenze: Sansoni, 1952. [N.d.R.]

psicologico; contemporaneamente era venuto a Nocera questo collega di cui dicevo prima, laureato a Pavia e che aveva fatto la specializzazione di Malattie nervose e mentali a Pavia, il quale mi spiegò più o meno com'era l'ambiente e cosa avrei potuto fare. Quindi, al momento della laurea, fu una specie di discorso aperto con mio padre, cioè mi diede l'opzione, se fossi riuscito a entrare nell'Istituto dell'Università Cattolica di Milano che era così famoso perché era uno dei pochi dove si faceva poi ricerca con mezzi perché l'Istituto della Cattolica era molto forte, dotato di molti mezzi rispetto ai pochi altri Istituti di psicologia che c'erano allora in Italia. Se fossi riuscito a entrare sarei potuto restare, altrimenti mi sarei iscritto a Otorinolaringologia. Ce la feci, entrai insieme a Franco Alberoni, a Enzo Spaltro e ad Assunto Quadrio, entrammo noi quattro, e cominciai quindi quella che fu un pezzo di carriera universitaria, con trasferimento poi a Basilea e quindi tutta quella che è stata la mia vita successiva. Medicina non l'ho fatta volentieri.

Era un ponte con la filosofia, rimanendo però profondamente legato alle impostazioni medico-biologiche, e questa è stata anche un po' una fortuna che mi sono ritrovato, cioè di non essere mai andato verso un'ipotesi idealistico-spiritualistica, da un lato, di avere mantenuto un ancoraggio all'impostazione poi forte italiana che era nell'ambito della neurologia, e anche questo mi piaceva moltissimo; non ero portato alla filosofia in quanto attività puramente speculativa, anche per il tipo di educazione ricevuta. Tieni presente che l'influsso forte della filosofia napoletana era stato quello di Benedetto Croce, quindi il tipo di insegnamento era anche molto legato a quello che poi saprò declinare come il concetto di prassi, se dobbiamo parlarne rispetto agli sviluppi successivi, agli studi successivi, alla cultura successiva che mi sono fatto, ma mi era connotato proprio non sganciare la riflessione dall'azione pratica, e questo però perché in ogni cosa... Da bambino mio zio ingegnere mi aveva insegnato a fare le saldature quando avevo quattro anni, ho avuto sempre una buona manualità: l'automobile, la motocicletta me le sono sempre aggiustate da solo fin quando non è arrivata l'elettronica, che rifuggo accuratamente, ma sul piano meccanico sono bravo... Poi nella scuola media di allora c'era proprio l'insegnamento del lavoro, cioè i primi tre anni, alla media, facevi falegnameria e c'era un falegname che ci insegnava, e quindi su quello ho imparato a lavorare il legno, poi il quarto e quinto, che diventerà il ginnasio, si passava al laboratorio di meccanica. Tutte queste cose me le sono conservate, cioè sono le tante cose che ho raccolto e mi sono trovato dentro. Se devo dare un'immagine, mi pare di essere una specie di cozza, sai, le cozze stanno nell'acqua e gli passa l'acqua dentro e raccolgono un sacco di cose, pure la schifezza, però diventano piene di roba, la cozza in fondo rappresenta tutto l'humus che ha attorno, e allora ho attraversato il mondo come una cozza!

Ovviamente a Napoli – questo dopo si può togliere – c’erano ancora le case di tolleranza. A Nocera c’era ma non ci andavi perché se no facevi brutta figura, dopo è diventato sede di un CAR (*Centro Addestramento Reclute*) – a Nocera c’era un importantissimo quartiere militare di artiglieria, e infatti c’è un forte innesto di settentrionali piemontesi su Nocera perché il generale d’artiglieria veniva dal Piemonte; per esempio, i due generali che si erano succeduti nel comando della piazza militare di Nocera erano il generale Maggiora, che era poi il nonno di uno dei miei più cari amici, e il generale Alagia, e questi generali erano di origine piemontese e comandavano la piazza di Nocera, quindi Nocera era piena di militari e, come in tutte le città con insediamenti militari, c’erano case di tolleranza. Ovviamente avendo io meno di 17 anni quando cominciai ad andare all’università, cercavamo tutti di falsificare la carta d’identità, in genere c’era l’abbonamento del treno dove c’era scritto: tessera d’autorizzazione, e noi ci scrivevamo la data di nascita finta sopra, e in genere facevano finta di non accorgersene. Queste erano frequentazioni... Cioè il problema della donna era quello, il resto era qualcosa di inavvicinabile, di madonneo, di meraviglioso. Voi avevate detto prima: ragazze. Ragazze è un termine che scoprirò al nord, il resto era la femmina ma come qualcosa non di squalificato, proprio il massimo dell’umanità totale. Per noi era così.

Assolutamente, chi se ne fregava di Napoli? Loro erano anche antipatici, noi eravamo profondamente noceresi. Innanzi tutto il grande per noi era Nocera. Per questo prima tendevo a sottolineare Biagino, l’avvocato che aveva fatto il cardinale nella truffa de *L’oro di Napoli*, oppure Mimì Rea. Il mondo era Nocera, poi da lì c’erano anche altre città, altri luoghi come gli scavi di Pompei. Napoli per noi non era altro che uno scavo di Pompei ancora non sommerso dal lapillo. Anche perché il lapillo a Nocera c’era stato, dato che ho visto l’ultima eruzione del Vesuvio, che è stata nel 1943, poco dopo l’arrivo degli americani e degli inglesi (Nocera è stata zona degli inglesi prima che il fronte si spostasse a Cassino): ci fu questa eruzione del Vesuvio spaventosa e il lapillo arrivava a Nocera, perché in genere la cenere arrivava più lontano, vicino c’era la lava che scendeva e andava a minacciare paesi veri e propri, ma con le esplosioni il lapillo colpì la zona tra Pagani e Nocera arrivando fino a 40 cm., con i tetti che crollavano, una cosa impressionante.

Ci furono poi le prime vicissitudini politiche, la scoperta della politica, perché noi eravamo allevati da bambini... Il più grave dramma fu che, con la fine della guerra, non ero riuscito a diventare avanguardista, ero arrivato al massimo a balilla moschettiere.

Sì sì, col treno, il pendolarismo classico. Mezzora e si tornava, si attraversava la città. Infatti l’odio per Napoli... Odio, io amo molto Napoli, se parlo di odio viscerale è per la squadra di calcio, per esempio, perché il Napoli prestava i calciatori allo Stabia, che poi diventa la *Juve Stabia*, la squadra di

Castellamare di Stabia che era rivale della Nocerina, anziché prestarli alla Nocerina che aveva una lunga tradizione come squadra di calcio. Li chiamavamo “i molossi” noi di Nocera. È riuscita anche ad arrivare in serie B la Nocerina all'epoca.

Rivalità ma anche forte amicizia perché quando i pompeiani vennero attaccati, i nocerini andarono ad aiutarli.

Sì, ed è proprio quello che poi ho attraversato nel processo di acculturazione, perché per noi la cultura di base non era una vera cultura o cultura classica, in fondo non ritengo di avere ricevuto una vera e propria formazione specifica che desse gli strumenti per entrare in quella che poteva diventare la cultura internazionale; quindi partivo, come tanti della mia cittadina, della mia zona anche, da un fortissimo provincialismo che però ti dava anche la possibilità di partire dalla solidità della provincia che avevi dentro, di non avere paura di nessuna cosa diversa o del nuovo, e quindi quello che poi verrà teorizzato sul piano della sociologia della conoscenza... I vari influssi, le influenze incrociate e trasversali con la ricerca di verità, per noi era una cosa ovvia e quasi antropologica. Quindi una certa spinta verso il non dogmatismo. È chiaro, l'incrocio poi con la Sinistra avviene chiaramente nel dopoguerra e quindi con gli influssi di una lotta politica anche molto dura che c'era nella zona. Ricordo che nel 1948 arrivavano i padri passionisti, che erano una cosa terribile. Arrivavano e bruciavano delle fascine in piazza dicendo che noi avevamo peccato e che Gesù Cristo era morto per colpa nostra, delle scene inenarrabili di capacità di propaganda efficace spaventando le vecchiette per farle votare la DC, la *Democrazia Cristiana*. Per cui Napoli è stato un luogo dove ho studiato, dove alcuni esami li ho fatti anche benissimo, sono orgogliosissimo di essere uno dei pochi 30 e lode del prof. Buscaino *senior*, Vito Maria.

Per la formazione di vita mio padre aveva una biblioteca abbastanza fornita anche sul piano letterario, e io ero molto precoce nella lettura, quindi verso i 12-13 anni avevo letto André Gide, Anatole France, un certo razionalismo francese, ricordo ancora Giovanni Barois, mi aveva colpito moltissimo l'aspetto della crisi religiosa, e quindi queste letture erano il succedaneo di quello che in fondo avevi ricevuto a scuola, dove capivi anche di non aver ricevuto molto. Leggevo moltissimo, però sempre mantenendo un aggancio pratico, cioè leggevo, leggevo di sera, leggevo di giorno, quando avevo delle ore libere, però contemporaneamente giocavo a pallone, stavo con i miei amici per strada, facevamo l'una di notte perché non si poteva tornare a casa prima dell'una, bisognava fare una notte pensando, e allora avevo vari tipi di amici. Appartenevo a un gruppo che ci chiamavamo “La 7” (come si chiama ora questa nuova televisione, *La7*) ed eravamo appunto in sette con una riserva, che se mancava uno la riserva aveva diritto ad entrare nel gruppo, ed è un altro amico carissimo che poi è stato presidente di due banche negli ultimi anni, e che invece era quello

che pensava, e allora giocava meno... Però era bravissimo nel biliardo, comunque era il pensatore, e in genere facevamo un paio d'ore assieme a pensare, e poi appartenevo all'altro gruppo mentre lui tornava a casa perché non veniva accolto nell'altro gruppo, tant'è vero che quando camminavamo ci ridevano dietro dicendo "Attenzione che gli esce il cervello dalle orecchie" quando ci vedevano camminare con le teste pensose, verso le undici o mezzanotte, che sono le ore più belle in una cittadina piccola, allora io ero nottambulo. E due che si fermano e continuano a parlare, una coppia, uno era stato fidanzato a lungo e aveva regalato un canarino alla fidanzata. Però poi aveva litigato con questa fidanzata, e allora lui rivolgeva il canario, e questa non glielo voleva dare, e allora aveva un amico carissimo con il quale passavano le notti a discutere su come fare a recuperare il canario, con tutte le ipotesi: come mettere una scala e raggiungerlo sul balcone perché questa lo metteva sul balcone appeso, però poi potevano accusarlo di furto... Ore passate a discutere come raggiungere il canarino! E sono cose che ti formano nella vita perché quando hai pensato per venti giorni o venti notti consecutive a come raggiungere un canarino, sei pronto ad affrontare qualsiasi soluzione complessa.

A Milano mi trasferisco credo il 4 novembre, perché era giorno festivo, del 1955. Mi ero laureato in luglio, avevo fatto questo colloquio all'Istituto di Psicologia della Cattolica per un'eventuale ammissione e l'avevo superato, quindi mi trasferisco su e comincio a frequentare questo Istituto dove, come avevo accennato prima, vi erano due anime, cioè quella più strettamente psicologica in senso meno materiale e quella invece più specificamente... non voglio usare la parola scientifica perché dal mio punto di vista scientifica è qualsiasi tipo di psicologia, intendo quella più legata ai metodi delle scienze esatte. Comincio delle ricerche sulla misura per esempio delle emozioni, e quindi le mie prime ricerche sono sul riflesso psico-galvanico, sull'uso della cosiddetta macchina della verità, però usata non in rapporto alla psicologia della testimonianza ma proprio come un sistema di misura delle emozioni. Infatti una delle prime ricerche era stata sul tentativo di misurare la soglia della fatica, che era una misurazione particolarmente difficile e che avevo tentato con il cosiddetto *flicker*, cioè lo stimolo luminoso intermittente. Avrete sentito parlare, è stato spesso sui giornali, di ragazzine a cui si scatena, per esempio, un accesso epilettico giocando coi *flipper* per questi stimoli luminosi intermittenti che mettono in sovraeccitazione il sistema nervoso, e il *flicker* era appunto uno stimolo luminoso intermittente. L'intermittenza poteva essere variata, e ciascuna persona aveva una sua soglia di fusione di questo stimolo e poteva vederlo come fuso, quindi come fermo, anche se continuava a essere intermittente. Questa soglia di fusione in stato di fatica variava e quindi, su questa base, avevo cercato di condizionare, con dei piccoli *shock* di corrente alla percezione della soglia di fusione, la persona in stato non di fatica; poi, sotto stress e sotto fatica, facevo la stessa

misura, sempre con la persona collegata al poligrafo, quindi riflesso psico-galvanico, battito cardiaco, pressione ematica, cioè tutti i valori che misurava il nostro poligrafo di allora in Istituto, in maniera da vedere se questa persona in cui la percezione soggettiva della soglia di fusione variava in rapporto allo stato di fatica, però dal punto di vista della risposta al piccolo *shock* elettrico che aveva ricevuto in collegamento con quella che era stata la soglia precedente, compariva lo stesso la variazione nel poligrafo, la variazione di soglia percepita come fusa anche se la persona dichiarava che non era fusa ma era ancora intermittente, e quindi su questa base ritenevo di avere individuato una misura oggettiva della fatica. Un'altra ricerca che avevo cominciato a fare allora era quella, per esempio, sul tentativo di misura oggettiva dell'olfatto perché non esistevano misure oggettive, quindi anche lì il tentativo di vedere in che misura l'olfatto aumentava o diminuiva in rapporto ad aspetti evocativi del ricordo. Ho visto che hanno fatto di recente ricerche in questa direzione, le mie erano di metà anni 1950, cioè subito mi ero orientato in quella direzione. E perché? E qui viene il discorso di Buscaino dell'Università di Napoli, di questa persona estremamente importante nella Neurologia internazionale, non solo italiana, la cui monografia principale era sulla neurobiologia delle percezioni e su quella base avevo impostato tutti questi discorsi sulla percezione in senso strettamente biologico, neurobiologico e neurofisiologico, quindi mettendo insieme le due anime, anche se bisogna dire che con i discorsi esclusivamente clinici non si andava in cattedra, quindi era anche obbligatorio fare della ricerca sperimentale per fare la carriera universitaria. E avevo due anime che da un lato non erano separate dal bisogno di carriera, e dall'altro vi era un mio interesse culturale perché mi interessano tutte e due le cose; quindi su questa base ero stato in Istituto, avevo fatto i miei primi approcci con il discorso clinico, in particolare psicoanalitico, psicodinamico, di psicologia clinica, e quindi il fascino poi della psicoanalisi mi porta a chiedere l'analisi e di potere quindi frequentare l'istituto di Psicoigiene di Basilea in cui aveva avuto la cattedra l'anno prima, cioè nel 1956, il prof. Gaetano Benedetti.

Nel 1957 mi trasferisco a Basilea, Benedetti aveva accettato di prendermi in analisi e di farmi entrare nell'Istituto e nella Clinica psichiatrica, quindi frequento sia la Clinica psichiatrica *Friedmatt* di Basilea che allora era diretta dal prof. John E. Staehelin, sia l'istituto di Psicoigiene che invece era nel centro della città e che era diretto da Benedetti e che prima come cattedra era stato diretto da Jung stesso e poi dal prof. Heinrich Meng, che era uno dei primi psicoanalisti svizzeri. E lì ho fatto questo primo percorso, questo primo pezzo di formazione psicoanalitica e psicoterapeutica; per vicissitudini particolari sono poi rientrato in Italia, perché di fatto Benedetti aveva avuto l'offerta di prendere la cattedra di Francoforte, e quindi di trasferirsi in Germania e aveva chiesto a quattro persone che lavoravano con lui – uno statunitense di

formazione junghiana che lavorava da anni con lui, che era Norman Elrod conosciuto poi in Italia, molto legato a *Psichiatria Democratica*, ed era uno dei principali collaboratori di Benedetti che però non lavorava in clinica a Basilea ma lavorava soprattutto a Kreuzlingen dove c'era Ludwig Binswanger, e una collega svizzera che si chiamava Verena Wenger. Helm Stierlin, che in quegli anni lavorava negli Stati Uniti da Frieda Fromm-Reichmann e che però era tedesco di origine ed era disposto a rientrare in Germania, doveva essere l'aiuto di Benedetti. Un altro collega ancora era Allan Johansson, un finlandese che in quegli anni era venuto a lavorare a Basilea, e questi quattro avremmo dovuto trasferirci a Francoforte a lavorare con lui. Io mi ero appena sposato (questo avveniva nel 1961), chiesi alla mia moglie di allora se sarebbe stata disposta a venire in Germania, lei disse di sì, e quindi non sarei rientrato in Italia, sarei... No no, era nel 1959, o nel 1960... sì, nel 1960 perché coincideva con il terzo Congresso mondiale di psichiatria: i primi due congressi mondiali postbellici di psichiatria erano stati il primo a Parigi nel 1950, poi il secondo a Zurigo nel 1957, il terzo appunto a Montreal nel 1960. Io ero un po' lanciato ormai nel settore ed ero stato invitato proprio come relatore alla tavola rotonda sulla psicoterapia delle psicosi schizofreniche perché quello lì era il punto centrale dell'originalità del pensiero e dell'indirizzo di Benedetti, che aveva raccolto attorno a sé persone che venivano da tutte le parti d'Europa e anche dagli Stati Uniti. C'era Yrjoe O. Alanen che aveva già lavorato a Zurigo, con lui c'era Martti Siirala, tutte persone che venivano dalla Finlandia, dalla Germania... Anche Walter Bräutigam, che poi andrà in cattedra a Heidelberg. E questo nucleo è stato proprio la mia fortuna dal punto di vista culturale perché significava essere esposto a influssi plurimi dal punto di vista delle provenienze di queste persone e dei tipi di formazione, perché ciascuno aveva una sua formazione diversa. C'era gente formata in ambito junghiano, in ambito psicoanalitico freudiano, c'era gente formata a una scuola che è stata molto forte come indirizzo, proprio in Svizzera, era quella *dasein*-analitica che faceva capo sul piano teorico a Binswanger e che era rappresentata da Medard Boss, che era stata una delle persone con le quali si era formato lo stesso Benedetti, quindi questa pluralità di influssi mi aveva aperto molto la mente. È stato un vero colpo di fortuna aver potuto fruire di questo incrocio, e quindi me lo sono portato dentro. È chiaro, ho fatto poi molte cose anche io personalmente in Italia, però sulla base di cose che crescevano in un ambito del quale facevo parte, perché proprio voglio evitare qualsiasi protagonismo da questo punto di vista. Se protagonismo significa aver fatto delle cose, è chiaro che le ho fatte, però le ho fatte nell'ambito di qualcosa che cresceva di per sé, e quindi facendo parte di un sistema, non come il singolo eroico, tutt'altro. Ero una persona che connetteva alcune cose, che le metteva insieme, che le integrava, che aveva una capacità recettiva e quindi l'ho messa a frutto molto anche sul piano organizzativo.

Quando rientrammo dal congresso di Montreal, Benedetti non stava bene, era andato a salutare i suoi amici e i colleghi della sua Facoltà per comunicare loro e fare anche il saluto ufficiale di addio perché si sarebbe trasferito in Germania. Era andato anche dal neurologo, il prof. Vogel di Basilea, e aveva allora detto a Vogel che non si sentiva bene, che era talmente emozionato da questo nuovo cambiamento grosso nella sua vita. Lui proveniva da Catania, aveva anche lui una formazione fortemente neurologica che si riceveva in Italia; era stato assistente nella clinica di Catania e da lì si era trasferito nel 1948 a Zurigo a lavorare da Bleuler. Poi arriverà alla cattedra a metà anni 1950. E Benedetti parla di questo stato emotivo al quale attribuiva delle parestesie, dei disturbi che considerava assolutamente psicosomatici. Vogel gli disse: cammini un attimo. Benedetti fece quattro passi e lui gli disse: “Lei ha un neurinoma del nervo acustico”. Gli fece la diagnosi neurologica, per cui Benedetti mi scrisse immediatamente una lettera dicendo che si fermava il tutto, chiaramente doveva rinunciare a questa cosa e affrontare questa operazione che allora era un’operazione complessa. A Zurigo c’era il famoso Krähenbühl...

Era il 1961, e in sostanza devo rientrare in Italia. Sì, ho ricostruito bene i tempi perché è legato poi con l’iniziativa che avevo preso privatamente in Italia. Era già nel 1961 quando decido il rientro in Italia e nel frattempo avevo lasciato l’università per contrasti con il nuovo direttore; era morto nel 1959 il mio vecchio direttore, Agostino Gemelli, quello con il quale avevo lavorato nell’ambito dell’Istituto, e con il nuovo direttore avemmo delle divergenze, siamo rimasti poi comunque molto amici con lui e con tutto il resto del gruppo nel susseguirsi degli anni, ma allora ci fu un forte scontro sul piano ideologico. Mentre Gemelli, pur essendo ovviamente a impostazione confessionale, aveva un tale senso del potere che non temeva affatto persone che avessero un orientamento laico come potevo essere io e Enzo Spaltro, per esempio, con Ancona si venne a un certo scontro, non sto qui a raccontare l’episodio, ma comunque diedi le dimissioni dall’Istituto; nel frattempo ero entrato in contatto con due italiane che lavoravano spesso con Benedetti, venivano da Benedetti per supervisioni dei loro trattamenti, erano la dott.ssa Mara Selvini Palazzoli e la dott.ssa Berta Neumann, per cui quando sono entrato in Italia avevamo deciso di fare un piccolo gruppetto in cui scambiarsi idee. All’epoca poi, uno che usciva dall’università non è che avesse molti spazi, soprattutto se voleva occuparsi di psicologia, però non avevo timore, in sostanza decido questo passo, credo di essere uscito nella seconda metà del 1961, ottobre o novembre. E poi avviene l’episodio dell’operazione di Benedetti, il fatto di dovermi integrare invece a questo punto in Italia, e con questo micro-gruppo iniziale, di cui all’inizio faceva parte anche Enzo Spaltro, decidemmo di cominciare a trasmettere in Italia in forma organica la presenza di psichiatri internazionali, di cui il maggiore rappresentante fu allora, e lo è stato poi anche in seguito, era Silvano Arieti che per me è

stato proprio un carissimo amico. Nel frattempo c'era stata la pubblicazione, impostata da me dal 1959, i cui primi testi incominciano a uscire nel 1961, della collana fatta con la Feltrinelli, la "Biblioteca di Psichiatria e di Psicologia Clinica", che è durata fino a non molti anni fa. Ne sono usciti 87 volumi. Benedetti ebbe un tale *shock* non tanto dall'intervento – è una persona estremamente determinata, un vero studioso, una persona con una capacità di lavoro eccezionale in termini sia di intensità di interesse sia di capacità di fatica, di orario – ma per il fatto di essersi sbagliato nel farsi la diagnosi; ne ebbe un tale *shock* che recuperò tutta la sua cultura di tipo neurologico e quindi scrisse un volume, uscito nella collana Feltrinelli, proprio di neurobiologia, perché era rimasto scioccato dal non avere assolutamente percepito una diagnosi così semplice rispetto alla sintomatologia che aveva, di avere quindi una sorta di deformazione professionale strutturatasi negli anni per cui aveva addirittura negato sintomi che conosceva alla perfezione, li aveva totalmente psicologizzati, e quindi fece quel libro, *Neuropsicologia*⁶, un volume enorme, aggiornatissimo all'epoca in cui uscì, derivante dallo *shock* dell'intervento operatorio.

Nel frattempo in Italia da un lato c'era la collana che cominciava a funzionare ed aveva un suo spazio, dall'altro decidiamo di fare una sorta di piccolo corso di aggiornamento facendo venire in Italia Arieti ed esponendoci anche noi del primo gruppo originario, quindi questi quattro di cui avevo parlato aggiungendo qualche altra persona e cominciando sin da allora ad avere l'atteggiamento trasversale che per me era ovvio nel gruppo di Basilea del quale avevo fatto parte; cioè più culture messe assieme, mentre ancora, a livello non solo italiano ma internazionale, funzionavano le separatezze di scuola, gli steccati in maniera rigidissima, e quindi facemmo questo primo corso di aggiornamento. Avevamo prenotato una saletta per 25 persone, ci trovammo di colpo 120 o 130 iscritti, cioè tante persone ci scrivevano. Allora decidemmo di cambiare sala, di prendere sale più grandi, di fare anche una lista di invitati. Ricordo per esempio che la prima lettera di adesione che ci arrivò fu quella di Franco Basaglia che si era appena trasferito dall'Istituto di neuropsichiatria nel quale lavorava a Padova all'ospedale di Gorizia come direttore dell'Ospedale Psichiatrico. Era la carriera che facevano i neurologi che non avevano raggiunto la cattedra in senso accademico, venivano dislocati negli Ospedali Psichiatrici, e Franco aveva appena cominciato, con Antonio Slavich, che lavorava a Gorizia, l'operazione che condurrà poi nel corso degli anni a tutto il discorso della destrutturazione degli ospedali psichiatrici e successivamente a *Psichiatria Democratica*. Fu proprio la prima lettera che ci arrivò, ho tutta la corrispondenza in archivio ed ho anche la nostra risposta, e lui scriveva per iscriversi, e invece noi dicemmo che lo consideravamo un ospite, un invitato, e su questa base parti

⁶ Gaetano Benedetti, *Neuropsicologia*. Milano: Feltrinelli, 1969. [N.d.R.]

questa iniziativa. Il primo corso d'aggiornamento fu a dicembre del 1962, e da allora ne abbiamo fatti fino al 1967, due all'anno, facendo passare in Italia veramente tutta la psichiatria internazionale che contava⁷. Ricordo che nel quarto corso c'era una tavola rotonda in cui c'erano Bally, Minkowski, Binswanger e Boss, e il moderatore era Benedetti il quale aveva cominciato a recuperare e già nel 1962 era venuto e fu la sua prima uscita, il primo rientro pubblico fu da noi in Italia, dopo questo leggero difetto durato anni in maniera pesante; poi man mano, con la sua determinazione, era riuscito a riabilitarsi in pieno dal danno derivante dall'intervento neurochirurgico.

Psicoanalisi e psichiatria clinica.... No, la passione c'era già prima, però se entravi a Psicologia allora mica esisteva la cosiddetta professione di psicologo che verrà dopo. Tra l'altro, come universitari avevamo una snobberia folle, noi quelli lì che facevano gli psicologi applicativi li chiamavano gli "applicativi", quelli che lavoravano per l'ENPI, che era l'*Ente Nazionale Protezione Infortuni*, quelli che applicavano i test. Quelli lì li consideravamo, stupidamente ovviamente, di seconda categoria: noi eravamo gli scienziati! Cioè la professione come la si intende ora, con tutta un'applicazione di strumenti e come una normale professione, non esisteva o quasi. Esisteva l'alta clinica, che allora era la psicoanalisi, da un lato, e dall'altro invece facevamo, tutti quelli che contavano un po', la carriera universitaria, e per la carriera universitaria, oltre che per la passione, anche per l'altro tipo di studio, c'era la ricerca sperimentale. L'abbiamo fatta tutti, l'ha fatta Francesco Alberoni che poi è passato a Sociologia, ma in quegli anni faceva le ricerche sulla probabilità soggettiva ed era in Istituto con noi. Io ero arrivato con la speranza clinica perché partivo dalla passione psichiatrica coltivata a Nocera in mezzo, come dicevo prima, ai pazzi. Per noi il pazzo diventava una qualità della persona, cioè era una persona che in alcuni momenti era pure pazzo, in altri momenti era meno pazzo, in altri momenti era pazzo ma ci potevi fare un sacco di cose assieme, quindi era un attributo, non era una personificazione. Poi eravamo noi tra l'altro a dire "pazzo", tant'è vero che ci scherzavamo, c'era quello che noi prendevamo in giro e lui prendeva in giro noi, e se non trovava noi che lo prendevamo in giro diventava tristissimo. Era tutto un gioco di fuori e dentro. Qui vale forse veramente il termine che adoperiamo noi meridionali, "uscire pazzo", cioè uno a un certo momento esce pazzo, però non significa che una volta che è uscito pazzo non rientra. Esce pazzo in un momento, e chiunque di noi può uscire pazzo per una qualsiasi cosa e poi non essere più pazzo due ore dopo. C'era cioè tutto un legame primario estremamente forte, estremamente immediato con quella che veniva chiamata la follia, cioè in sostanza il senso di estraneità non c'era, e su questa base quindi

⁷ L'elenco e i dettagli su questi Corsi di aggiornamento, con i programmi, i link ai volumi degli Atti in PDF e altre informazioni sono alla pagina web www.psicoterapiaescienzeumane.it/presentaz.htm. [N.d.R.]

vi era una modalità di rapporto estremamente sciolta, estremamente diretta, e questo forse mi ha anche salvato dall'entrare in quella... Ho usato spesso il termine di "mummia *ridens*", cioè la mummia psicoanalitica intesa come quella che deve essere assente dal punto di vista della presenza emotiva, etc. etc.; a distanza sono risultate tutte palle, però ci si credeva. Il fatto è che non ci si riusciva, e avendo lavorato non con le nevrosi, con cui bene o male esisteva anche la collusione sul fare le mummie, ma con la follia vera, in particolare nel gruppo di Basilea, è chiaro che te lo scordavi di fare la mummia. Lavoravamo molto anche con adolescenti, e l'adolescente ti guarda in faccia e se alla terza parola stai facendo la mummia sei finito. Ha bisogno del rapporto diretto, dell'approccio immediato. Soltanto che in quegli anni lì, dato che il discorso era quasi il dogmatismo della tecnica neutrale, quando facevi queste cose ti sentivi in colpa, ti pareva di fare delle cose trasgressive. Il meglio che facevamo al limite era quello che finivi col tenere quasi nascosto o comunicare solo nelle supervisioni, ma come la deviazione dalla tecnica; c'era sempre in testa l'idea che la tecnica fosse qualcosa d'altro, qualcosa che finalmente un giorno saresti riuscito ad applicare, ma purtroppo nella quotidianità del lavoro settimanale non riuscivi a essere un vero tecnico. Prima di accorgerti che questo era veramente, invece, la base del lavoro e quindi la componente fortemente relazionale del lavoro, e il trasformare in tecnica la capacità relazionale, ci sono voluti anni, anni e sofferenze anche perché fai un sacco di errori dato che ti sbagli, perché ti lasci andare troppo. Sono giochi di regolazione in sostanza, per cui se uno mi chiedesse: quand'è che diventi un vero terapeuta, ma non lo so mica! In alcuni momenti lo sei, in altri momenti, anche dopo quarant'anni, sei una schifezza. Non esiste un diventare un qualche cosa, esiste un continuo cercare di essere, e con l'esperienza ci riesci abbastanza spesso. Oggi sono convinto di questo, ne ero convinto anche tanti anni fa, solo che avevo paura.

Mi chiedevi su questa base un passaggio... Non è un vero e proprio viraggio perché c'erano tutt'e due le cose, una mi piaceva e la facevo perché faceva parte della carriera universitaria verso cui ritenevo di essere orientato, ritenevo come cosa ovvia che dovevo fare quello avendo rinunciato a fare l'otorinolaringoiatra, e l'altra era il raggiungere questa (...), ma come due cose che dovevano stare assieme, non erano due corpi separati. Misura delle emozioni significava, se devo metterla sul piano teorico, che sul piano non fisiologico, nel momento in cui tu ritieni di interpretare una cosa a qualcuno, hai misurato le emozioni di quel qualcuno e dato un messaggio che regola quell'emozione, e quindi un sistema di misura clinica, se vogliamo teorizzare quello che poi empiricamente finivi con il fare, e quello che poi concretamente fai in questo mestiere è che ti arrangi come puoi, se lavori sul serio, se no fai le collusioni o l'analisi formativa, e allora "perepè perepè", c'erano quelli disposti a venire alle 6 del mattino per diventare analisti.